



Molto belle “le Fotostorie”

Caro Direttore,
sono un abbonato della nostra rivista e dunque anche un suo assiduo lettore. Ho apprezzato, ed apprezzo molto, il miglioramento della rivista, sia per quanto concerne i contenuti culturali sia per la qualità dell'informazione e della comunicazione.

In questo senso gli inserti “*Le Fotostorie*” rappresentano una documentazione straordinaria da meritare momenti di verifica e di approfondimento per conoscere, attraverso quelle fotografie, il vero significato di gran parte della nostra storia, fatta di fatica e di pesanti sacrifici, spesso, come tu scrivi, sottovalutati o dimenticati.

Il documento “*Fotografi rossi alla guerra*” è una testimonianza eccezionale che ci riporta con crudezza alle tragiche immagini della seconda guerra mondiale ed agli episodi di eroismo e di umanità del popolo sovietico.

Ti chiedo: non potremmo pensare alla organizzazione di una mostra? È possibile finalizzare ad iniziative concrete i materiali di queste “Fotostorie” che *Patria* ci offre? Colui che ti scrive ha vissuto tanta parte della vita in Maremma ed il recente inserto “*Dai campi alle officine*” mi ha fatto ripercorrere gli anni difficili e sofferti dell'inizio '900, anche con le sue tappe di avanzata e di emancipazione. Il maniscalco, i minatori di Gavorrano, i buoi che trainano faticosamente l'aratro, sono immagini di tutta eloquenza e sono lì a dimostrare quanto duro e sofferto sia stato il contributo per conquistare il nostro riscatto e la nostra dignità.

Caro Direttore, esprimo a te e a *Patria* i miei apprezzamenti e ti rinnovo molti cordiali saluti ed auguri di buon lavoro.
(**Beppe Voltolini** - *Lecco*)

Quella foto di Carlo Barbieri

Sul numero di febbraio, nell'inserto “*Le Fotostorie*” compare la fotografia n. 23 senza nessuna indicazione di data e luogo. Non so se è stata una scelta redazionale, ma vi segnalo che la fotografia (nella realtà è “girata” verso sinistra) coglie l'entrata della brigata “Crespi”, formazione della divisione garibaldina “Aliotta”, in Pavia il 27 aprile 1945. Il partigiano fotografato dietro il portabandiera

è Carlo Barbieri “Ciro”, prima commissario e successivamente prestigioso comandante della brigata.

“Ciro”, scomparso nel 1974, era nato nel 1920 a Rivazza di Montebello (Pavia). La famiglia si dedicava all'agricoltura e la madre gestiva una piccola osteria. Nel 1939 data la sua iscrizione al PCI, successivamente viene richiamato alla leva militare; nel gennaio del 1943, durante una licenza, conosce Pietro Ingrao – ospitato nella clandestinità presso l'osteria di Montebello – ed ha con lui una serie di lunghe discussioni sulla situazione del Paese. La sua adesione alla Resistenza armata nell'Oltrepò Pavese matura anche attraverso quell'incontro.

Per non esporre i genitori alla possibile rappresaglia dei fascisti, viene organizzato un finto rapimento, che consente a “Ciro” di salire in montagna. Il piccolo centro di Zavattarello lo vedrà protagonista della lotta partigiana, guadagnandosi la stima ed il rispetto dei combattenti e della popolazione.

Mi sembrava importante ricordarlo.

Cordiali saluti e complimenti per la rivista che si presenta con una impostazione efficace e leggibile.

(**Antonio Corbeletti** - *ANPI-Voghera, Pavia*)

Cerco poesie sulla Resistenza

Gentile direttore,
sono una ragazza di Vigevano, laureata in Lettere moderne all'Università di Pavia, dove ora sono iscritta al corso di dottorato in filologia moderna. Questo è il mio primo anno e il progetto di ricerca che ho presentato riguarda la poesia della Resistenza, argomento originale perché poco studiato in precedenza.

Sono stata più volte all'Istituto Parri di Milano in cerca soprattutto di fogli e giornali clandestini dove poter trovare poesie “clandestine” e quindi dedicare proprio a queste un capitolo della mia tesi, accanto all'analisi delle raccolte poetiche pubblicate da letterati e poeti di professione. Il problema è che molti giornali clandestini sono fotocopiati e quindi ormai così sbiaditi da rendere impossibile la lettura dei testi.

So che sarà difficile avere una risposta positiva ma chiedo alle sezioni ANPI se avessero del materiale di questo tipo, anche perché, essendo le sezioni sparse in tutta Italia, non potrei visitarle tutte in

cerca di qualcosa, mentre sarebbe utile avere una indicazione anche di massima sui giornali che possedete.

Vi ringrazio per la disponibilità e attendo qualche (buona) notizia, (Marta Bonzanini - *martafilofilo80@libero.it*)

Quella vergogna di Guantanamo

Gent.mo Direttore, leggo sulla stampa di domenica 11 giugno la notizia che a Guantanamo si sono suicidati tre "ospiti" di quel... si può dire lager, o se questo è un termine troppo forte, lo possiamo chiamare centro d'accoglienza!

La notizia fa riflettere.

Da anni ormai, se pur con le contagocce, ci giungono immagini raccapriccianti di quel luogo, purtroppo sempre uguali, a dimostrazione che nulla è cambiato e che noi continuiamo a metabolizzare con sempre crescente indifferenza. Centinaia d'uomini (uomini?) tenuti segregati in gabbie metalliche, incatenati, incappucciati, inginocchiati e seduti sui propri talloni, privi di qualsiasi riparo dal sole, in condizioni igieniche ben immaginabili.

Una condizione che è una variante aggiornata con più raffinatezza di ciò che accadeva nei campi di sterminio nazisti oltre sessant'anni fa. Dante Alighieri, che di gironi infernali se ne intendeva, concepì l'inferno per accogliere le anime dei dannati defunti. Mai vi avrebbe collocato delle persone ancora in vita! Tanto meno senza accuse precise (a questo proposito l'Alta Corte di Giustizia americana, da anni è in attesa che il governo formuli accuse a carico dei detenuti di Guantanamo!). Tutto ciò, oltre ad essere drammatico, stupisce se si pensa che chi gestisce questi prigionieri alla maniera di forzati, sono i rappresentanti del governo del Paese che si reputa ed è reputato come il più democratico del pianeta.

Ma quello che spaventa è il commento, che esperti del Pentagono, per bocca di un generale, loro por-

tavoce, liquidano la notizia del tragico evento con una frase lapidaria: «*Quei suicidi sono un atto di guerra e non di disperazione!*».

Se questo è frutto di un'analisi approfondita (dal 2001 ha tentato il suicidio il 10% dei detenuti) non mi meraviglierei che quel gruppo di strateghi decidesse di eseguire la condanna a morte a carico dei suicidi, per aver posto in pericolo, con quell'estremo atto di guerra, la loro sicurezza nazionale.

Non è facile ironia, ma è un modo per abbassarsi allo stesso livello dell'interlocutore e capirlo.

È giunto il momento di dimostrare il coraggio di esternare, su fatti così gravi, il proprio pensiero senza condizionamenti e reagire dinanzi ad annunci assurdi che offendono l'intelligenza delle persone a cui il messaggio è indirizzato, ma soprattutto non tengono conto del più elementare rispetto per chi, costretto a sopravvivere nella più completa disperazione, in possesso di un barlume di ragione, trova ancora la forza ed il coraggio per porre fine ad un tipo di vita ormai inesistente.

Se questi detenuti hanno commesso azioni criminali contro la società, li si sottoponga a processo e se risultassero colpevoli, li si condanni pure alle pene stabilite dal diritto. Quello che sta accadendo a Guantanamo, invece, dimostra che l'autorità di governo statunitense è ben lontana dal raggiungere questo intendimento.

È necessario allora, che noi tutti ma soprattutto i governi dei Paesi cosiddetti amici, si riappropriino del diritto di critica e con azioni e comportamenti pacifici, *per l'ennesima volta*, facciano intendere all'amico che è su una strada sbagliata, ricordandogli che per essere campione di democrazia occorre rispettare i diritti umani e non esercitare in modo unilaterale il diritto del più forte.

(Giorgio Casarini - *per e-mail*)

E il cimitero di guerra brasiliano?

Spett.le redazione, ho letto l'articolo di Massimo Col-

trinari nel numero di maggio, sui cimiteri di guerra alleati (e non) sparsi per l'Italia e credo che ci sia qualche dimenticanza.

Esistono anche dei cimiteri di guerra brasiliani, uno è alle porte di Pistoia, dove hanno riposato per anni le salme di 460 caduti della "Forza Expedicionaria Brasileira" che contribuì in maniera massiccia alla liberazione della Provincia Pistoiese; tanti di quei giovani rimasero anche dopo la guerra nel Pistoiese, sposando ragazze del luogo, tanto si intrecciò l'amicizia con le famiglie del luogo che accolsero questi ragazzi gentili e generosi, quasi a sostituire i propri giovani lontani in guerra o nei lager tedeschi.

Le salme dei "pracinhas" come erano chiamati, sono state ora traslate nella patria natale.

Un altro cimitero se ricordo bene dovrebbe essere nelle vicinanze di Castiglion dei Pepoli, ma non sono sicuro... Tanto per la precisione...

Un saluto calorosissimo

(Andrea Vignozzi - *per e-mail*)

Il tedesco-partigiano non seppellito tra i suoi

Da sempre iscritto all'ANPI di Bologna ed abbonato a *Patria indipendente* (periodico al quale ho collaborato per anni, interrompendo tale rapporto per la mancata pubblicazione di una ottima recensione dell'ultimo libro scritto dal compianto Prof. Luciano Bergonzini), piacemi esprimere il più vivo compiacimento per l'ampio spazio dedicato ai Cimiteri di guerra alleati ed anche a quelli delle Forze armate germaniche presenti nel territorio italiano. Ad oltre 60 anni dalla fine della seconda guerra mondiale non ci sta male un «uniti nella morte», una frase che riecheggia in monumenti e lapidi a ricordo dei tanti Caduti della prima guerra mondiale.

Ed a proposito dei cimiteri germanici, va ricordato che accolgono anche le salme di militari tedeschi uccisi dai loro stessi camerati. Uno di questi (mi si permetta di ricor-

darlo in quanto partigiano nato e già residente in quella che fu la terra di Giuseppe Massarenti), venne fucilato quale disertore nel febbraio 1945. Si chiamava Franz Lanfhuber, classe 1925 come il sottoscritto.

Per attestare il disprezzo che meritava quale disertore, non venne sepolto nel pur ampio cimitero germanico che in Molinella accoglieva già circa 300 salme di caduti tedeschi, ma tra i civili italiani.

(Giuliano Vincenti - Bologna)

Le "nostre" stragi nelle guerre di aggressione

C'è una linea che divide la revisione della storia dal revisionismo e questa linea passa anche attraverso la scelta delle date che si intendono ricordare e celebrare.

In questi ultimi anni gli storici della domenica (domingueros) hanno scoperto e riscoperto cose che, ai miei tempi, erano note a qualsiasi ragazzotto abbonato a *Storia illustrata*: i 10.000 uccisi nell'imme-

diato dopoguerra e i 4-6.000 morti dell'Istria e della Venezia Giulia. Per lungo tempo i domingueros, che dello storico non hanno né la preparazione né la predisposizione, ci hanno martellato con il loro sciatto revisionismo cui però dobbiamo riconoscere l'involontario merito di aver fatto uscire dall'oblio le scelleratezze commesse durante le guerre di Mussolini.

I massacri e i crimini di guerra in Libia, Etiopia, Jugoslavia, Grecia, Russia, Montenegro, Slovenia sono stati, questi sì, accuratamente nascosti dietro la retorica degli "italiani brava gente", ma ora ne parlano Rumiz su *Repubblica*, Oliva *Si ammazza troppo poco* e Del Boca *Italiani, brava gente?*

Queste riflessioni sul nostro passato dovrebbero convincere l'attuale maggioranza parlamentare a modificare alcune ricorrenze recentemente aggiunte al nostro calendario.

Sull'opportunità di ricordare la Shoah il 27 gennaio ho già scritto e una mia lettera è riportata nel libro di Focardi *La guerra della me-*

moria: qui mi limito a chiedere che, seguendo l'esempio francese, ci si ricordi di quello che abbiamo fatto NOI ai nostri fratelli ebrei (le Leggi Razziali) e che il giorno di questa memoria passi al 6 ottobre, rammentando così la dichiarazione sulla razza del Gran Consiglio del Fascismo.

Per quanto riguarda poi la "giornata delle foibe" è opportuno che la data sia spostata dal 10 febbraio (quando, nel 1947, l'Italia firmò il Trattato di Pace) al 10 giugno (quando, nel 1940, Mussolini spedì gli italiani a combattere una guerra moderna con le pezze al culo) e che la giornata sia utilizzata per ricordare i nostri crimini, oltre che le nostre disgrazie.

Inoltre sostengo che la sventurata ricorrenza del 9 novembre (caduta del Muro di Berlino, ma anche Kristallnacht e leggi fascistissime) debba essere rapidamente inumata senza troppi complimenti e che i diritti umani siano celebrati il 10 dicembre, in ricordo della Dichiarazione Universale (Parigi 1948).

(Claudio Giusti - Forlì)

Noi dell'ANPI e la vittoria del "NO". Grazie a tutti

Cari amici e compagni,

la splendida vittoria che, nella consultazione referendaria del 25 e 26 giugno, ha visto l'ampia prevalenza dei **NO** che ha sconfitto il tentativo di riforma della nostra Costituzione elaborato e approvato in sede parlamentare dal centro-destra ha avuto la nostra Associazione, dal suo vertice all'ultimo dei militanti, impegnata e schierata per la difesa della Carta fondamentale della nostra democrazia.

Una Carta voluta dall'Assemblea Costituente nel 1946-'47 ed entrata in vigore il 1° gennaio 1948 nel segno di una nuova identità democratica e civile del nostro Paese, dopo la terribile esperienza del totalitarismo fascista e della sua alleanza con il totalitarismo nazista, a conclusione dell'eroica e drammatica lotta condotta dalla Resistenza per la liberazione dell'Italia, per la rinascita della nostra Patria e per dare ad essa una nuova identità.

Nella nostra Costituzione campeggiano principi e valori inalienabili di libertà, di giustizia e di progresso sociale e regole di ordinamento che sono garanzie di salvaguardia nel tempo per la natura autenticamente democratica della nostra comunità nazionale.

Tutti noi abbiamo vissuto la difesa della Costituzione apprezzandone innanzitutto la bellezza, la giovinezza, l'attualità, la

necessità della sua piena applicazione, la stessa possibilità di modificarla solo in singoli punti che all'inveramento dei suoi principi possono contribuire.

Il costante riferimento a quei principi e valori che costituiscono l'essenza e la ragione stessa di vita della nostra Associazione ha guidato l'attività preziosa e l'impegno di tutti i nostri militanti ai quali il Comitato nazionale rivolge un ringraziamento e un riconoscimento fraterno.

Essi hanno portato a termine, insieme a molti altri Enti e Associazioni democratici, a cominciare dalle forze dei sindacati dei lavoratori, sotto la presidenza e la guida del senatore a vita Oscar Luigi Scalfaro, una battaglia che si colloca in continuità ideale con l'esperienza della lotta di Liberazione. E non può che essere motivo di grande soddisfazione per tutti noi aver potuto constatare che la grande maggioranza degli italiani, donne, uomini e giovani, pur nella difficoltà dei tempi che il nostro Paese sta attraversando, ha mostrato consapevolezza del valore democratico della posta in gioco.

È nostra convinzione che la mobilitazione realizzata nei mesi e nelle settimane scorse non debba arrestarsi, ma debba proiettarsi nel futuro in nome della migliore conoscenza, della difesa e dell'attuazione della Costituzione.

Il Comitato Nazionale ANPI